

L'articolo 32 della nostra costituzione è chiaro: "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge". E' un principio fondamentale di libertà, in perfetta sintonia con tutta la costituzione italiana. Ma cosa succede se una persona non può esprimere la propria volontà? E' l'oggetto della legge in discussione in parlamento sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento. L'obiettivo è evidente: assicurare lo stesso principio di libertà individuale anche ai cittadini che, magari perché in coma o per altre malattie, non sono in grado di intendere e volere.

Per capire meglio, facciamo diretto riferimento ai famosi casi Welby e Englaro, che sono a questo proposito illuminanti. Welby era perfettamente in grado di intendere e volere. Ad un certo punto ha ritenuto di non accettare più la ventilazione, cui era legato dalla sua terribile malattia. Il percorso che ha portato a garantirgli il diritto costituzionale è stato lungo e accidentato, ma alla fine ha potuto, senza conseguenze per nessuno, rifiutare un trattamento che non voleva. A causa di un incidente, la Englaro non poteva più esprimere il suo volere. E' stata mantenuta in vita da un trattamento di nutrizione e idratazione artificiale per oltre 17 anni. Prima dell'incidente aveva chiaramente dichiarato che non avrebbe mai accettato questi trattamenti, nel caso si fosse trovata proprio nelle condizioni in cui si trova ora. Il diritto costituzionale deve valere anche per lei e per le persone come lei: non possono essere considerati cittadini di serie B, solo perché affetti da spaventose malattie.

La legge sulle dichiarazioni anticipate dovrebbe garantire proprio questo: la possibilità e la libertà di scegliere sempre i trattamenti cui si viene sottoposti. Ebbene, il disegno di legge del Pdl, che la maggioranza e una parte dell'opposizione pare si accingano ad approvare in tempi brevi, fa l'esatto contrario. Anzitutto rende la dichiarazione un atto complesso: bisogna andare dal notaio, altrimenti non è valido. E poi deve essere continuamente rinnovato, perché ogni tre anni scade. E ad ogni buon conto stabilisce che le dichiarazioni non sono vincolanti.

Non solo. La proposta afferma che il rifiuto all'idratazione e alla nutrizione artificiale non può essere inserito nelle dichiarazioni anticipate. Questo perché sono considerate forme di sostegno vitale finalizzate ad alleviare le sofferenze. A parte il fatto che non è vero: in molti pazienti terminali affetti da tumore un'idratazione corretta sarebbe fonte di ulteriore sofferenza. Ma qualcuno dovrebbe spiegarci perché se siamo lucidi possiamo rifiutare cibo e acqua, mentre se siamo affetti da una malattia che ci toglie la possibilità di esprimerci allora perdiamo pure questo diritto?

La legge afferma che la vita è inviolabile e che quindi nelle dichiarazioni non può essere data indicazione all'eutanasia, ma senza definirla. E questo è pericoloso. Molti (disinformati benpensanti?) affermano che rinunciare a un trattamento salvavita è eutanasia, negando l'articolo 32 della costituzione. Ma allora, su cosa potremo pronunciarci?

Io non vorrei mai finire la mia esistenza in stato vegetativo, come Eluana Englaro. Perché la società dovrebbe obbligarmi a questo? Il nostro ordinamento stabilisce i diritti e doveri che abbiamo nei confronti degli altri. Non entra nell'intimo rapporto che ognuno ha nei confronti di sé stesso. Il tentato suicidio non è reato in Italia. La Costituzione vieta la tortura ma l'autoflagellazione o il cilicio non sono reato. Io mi batterei fino in fondo affinché un mio concittadino ammalato che desidera andare avanti con tutti i trattamenti possibili (ventilazione, nutrizione, dialisi e quant'altro) possa riceverli gratuitamente dalla società. Ma mi batterò fino in fondo affinché la stessa società non imponga a nessuno un trattamento che questi non voglia ricevere, in qualsiasi condizione egli si trovi.

Guido Bertolini
Laboratorio di Epidemiologia Clinica
Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri, Ranica (Bergamo)